

A Palazzo Bricherasio l'Occidente in un solo clic

PIER GIORGIO BETTI

Ma che è la perfezione? Ognuno può dire la sua. Ansel Adams la rispostò l'ha data con le bellissime immagini di paesaggi americani incontaminati. Edward Weston l'ha fatto teorizzando la «capacità di vedere», facendo scattare l'obiettivo su piccoli oggetti ravvicinati, come quella conchiglia marina che diventa astrazione e si monumentalizza in un affascinante gioco di luci. La natura è (o sembra) perfetta. La tecnica può esserlo anch'essa. Ma se il discorso si allarga, se l'esplorazione del fotografo si rivolge al cosiddetto «mondo organizzato», alle sue regole, alla sua cultura, alla sua complessità, ecco l'immanabi-

le conferma che la perfezione o non esiste o è irraggiungibile. Anche quando il modello messo sotto osservazione è il più «avanzato», storicamente il più autorevole. Questo sembra dire al visitatore, senza pretesa di giudizi assoluti o ultimativi, l'ottava Biennale internazionale di fotografia che nelle sale di Palazzo Bricherasio allinea 400 immagini di artisti famosi e di giovani promesse del clic nella mostra «L'Occidente imperfetto» (fino al 24 ottobre). Non vuol essere una denuncia, tiene a sottolineare il curatore Denis Curti, ma una riflessione sulle mutazioni dell'arte fotografica, sul suo modo di essere specchio della realtà e delle sue contraddizioni. Che

sono tante, come suggerisce la selezione di immagini del settimanale americano «Life», oscillando tra i ritratti pubblicitari di Marilyn Monroe eseguiti da Alfred Eisenstaedt, l'allegria dei Beatles colti in piscina da John Loengard, la luce accecante di un test nucleare nel deserto del Nevada. C'è la società del benessere, c'è il sangue dei feriti in Vietnam, c'è l'apartheid nel Kentucky degli anni Cinquanta. Certo, l'imperfezione può diventare stimolo al miglioramento, aspirazione a un modo nuovo d'intendere il rapporto tra scienza e «problematiche umanitarie». Per il grande Joseph Beuys, l'uomo ha smarrito la sua identità nel consumismo incentivato dalle tec-

nologie, dovrebbe riscoprirlo «attraverso se stesso e nella natura», e lui invita a farlo fermando con lo scatto la messa a dimora di alberi che diventano simbolo e speranza della crescita di autorevolezza e del rinnovamento dell'uomo e dei sistemi in cui vive. Speranza fondata? Chissà. I lavori di Michelangelo Pistoletto, Giulio Paolini, Luigi Ontani, Alighiero Boetti offrono una lettura della trasformazione dell'arte figurativa e del suo possibile incrocio con la tecnica fotografica. Con i suoi collages, Mario Schifano punta a dimostrare che la foto non è solo pura registrazione perché «possiede un occhio obliquo e laterale» che è capace di interpretare. Resta il fat-

to che la realtà spesso parla da sé, con la forza di un'eloquenza incontenibile che è trasmessa dal reportage. Sullo sfondo della New York più elegante, Helen Giovanna ci fa seguire i passi di una giovane coppia di tossicodipendenti che lasciano l'androne dove hanno trascorso la notte e si dedicano alla raccolta di lattine per sopravvivere. Giacomo Costa presenta i suoi allucinanti «Agglomerati» di case. Joseph Rodriguez racconta storie drammatiche ed emblematiche di decadenza sociale e Annalisa Cattani mostra i volti di persone «imprigionate» nel ventre di grandi lavatrici, metafora di un'imperfazione» che la tecnica da sola non potrà mai vincere.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL LIBRO ■ EMANUELE MACALUSO: GLI ERRORI DI CASELLI E DELLA SINISTRA

«Stato di diritto contro la legge della Mafia»

LETIZIA PAOLOZZI

Una massa di libri intorno alla mafia. Nuova e antica; singolare e plurale. Tante valutazioni, anche diverse (e contraddittorie) sul fenomeno. L'ex procuratore di Palermo, Gian Carlo Caselli: Attenzione. La politica ha abbassato la guardia; non difende i giudici in prima linea e così la mafia rialza la testa. E il suo successore, Pietro Grasso (quando si è insediato): Certo, Caselli ha dato colpi decisivi alla criminalità organizzata. Tuttavia. La mafia non è mai stata forte come ora.

E allora? In «Mafia senza identità. Cosa Nostra negli anni di Caselli» (prefazione di Luciano Cafagna, Marsilio editore) Emanuele Macaluso scommette sulla possibilità di dare una prima risposta alla domanda se la mafia, oggi, è più forte o più debole. Una risposta asciutta, sintetica. Per offrire un ragionamento «molto giornalistico», proiettato verso un pubblico più vasto». Anche se c'è, in agguato, il rischio di scivolare in qualche schematismo.

Nel capitolo conclusivo viene drammaticamente tracciata la crisi delle istituzioni, dei partiti, dei sindacati. A fronte di una politica scivolosa, stenta, inafferrabile, c'è il sistema mafioso, anch'esso in crisi e alla ricerca di una ricomposizione. Politica e mafia non si incrociano più come in passato. Un quadro incerto nel quale alla debolezza della politica corrisponde quella della mafia?

«Si è indebolita la mafia come forza che aveva un rapporto con la politica, come forza che si intrecciava agli affari, come forza che aveva un'influenza nella società. Certo, è cresciuta una forza di criminalità anche organizzata ma non tutto è governato dalla mafia. Questo perché la mafia ha una sua configurazione che potrei indicare nel rapporto con il potere politico, con l'amministrazione, con lo stato, con la società».

Significa che la mafia quale storicamente si era venuta configu-

rando, non ha più le vecchie sembianze e tuttavia ha assunto caratteri nuovi e più vasti di criminalità organizzata oltre alla microcriminalità?

«Il racket o il controllo della prostituzione degli albanesi non è che abbia un rapporto con la politica; rappresenta, al contrario, l'indebolimento della politica. Sento Veltroni ripetere: aumentiamo le pene; ci vuole il carcere duro. Ma non pensa che tutto questo avvenga perché c'è una crisi del potere politico? E la scomparsa quasi totale dei partiti, l'indebolimento dei sindacati che sul territorio avevano un'influenza forte, capace di tenere fuori dall'area della criminalità gente che altrimenti avrebbe potuto schierarsi con la criminalità. Anche l'indebolimento della Chiesa è grave. Senza quelle forme di mediazione politico-culturale, di conquista ideale alla legalità che non sia solo fatta di spavento, di paura delle leggi, ma di una legalità convinta, di una scelta di convivenza, si andrà a uno scontro duro: con le ronde di privati cittadini e l'allargamento delle carceri».

Ma la crisi della politica giova al potere criminale. Ma la risposta non può essere solo repressiva



Dunque, c'era una volta una sinistra forte e partiti e sindacati. Nella descrizione della mafia che emerge dal libro, non ci sarà, Macaluso, un qualche sospiro di nostalgia per quel passato dove i comportamenti politici erano riconoscibili?

«In questo senso è vero: ho nostalgia. Certo, capisco che non è più possibile combattere la mafia nelle forme del passato, ma davvero non esistono altre forme? Non lo credo. Non credo che non esistano altri canali, altri modi di rapportarsi, di parlare, di partecipare? Significherebbe accettare il rapporto brutto tra Stato armato e

quella parte della società che reagisce (sempre) come fa anche Veltroni, chiedendo più armi, più anni di carcere, più leggi».

Mi scuso per gli accenti cinici ma le organizzazioni criminali, la micro e macrocriminalità non sono comunque un portato della modernità?

«La modernizzazione su cui bisogna lavorare - sarebbe veramente strano che una forza progressista fosse contraria alla modernità - non ha forme di partecipazione, di acquisizione di valori? E solo lo Stato che mi deve difendere? Non si può disegnare una società in cui la convivenza sia autorganizzata attraverso un rafforzamento del legame sociale e civile? Altrimenti non c'è speranza, di fronte all'intracciarsi di vecchie e nuove forme di criminalità, computerizzate».

Starebbe alla sinistra coltivare la speranza?

«Capisco che la destra non lo faccia. Per la destra ci vuole l'ordine a qualunque costo ma una forza di sinistra, nell'invocare più durezza, deve chiedersi anche il perché di una simile deriva. Altrimenti tra destra e sinistra non vedo - ed è molto inquietante - più differenze».

Altro snodo del libro, i magistrati, da Caselli a Boemi, Ingroia, Barbacetto (citati, spesso, per ciò che hanno scritto su «Micromega»). E il loro agire, la loro pratica giudiziaria.

«La mafia e la criminalità non si possono battere se non sul terreno della legalità. E del più rigoroso rispetto della legalità. Il problema della costruzione dello stato di diritto in Italia è fondamentale. I magistrati - quelli che compaiono nel libro - si sono mossi sull'ipotesi, o la certezza, che il fine giustifica i mezzi. Idea disastrosa, che ha comportato la riproduzione della mafiosità. Esistono due strade divergenti per battere la mafia. Io penso che una rigorosa applicazione della legge e una concezione dello stato di diritto porti a conquistare la gente alla convivenza. Aggiungo che non è vero, quanto ai magistrati, che le strategie di Caselli e Falcone siano state le stesse. Falcone ha sempre ritenuto che fosse essenziale colpire Cosa Nostra, la mafia. Polemizzò sempre con la storia del terzo livello, della cupola (politica) al di sopra della



Qui sotto Emanuele Macaluso. Accanto Luigi Longo e Giorgio Amendola

cupola mafiosa, del Grande vecchio. Badate - diceva - che questi sono una struttura, una forza con capacità, certo, di collegamento politico. Non è che non sapesse che Lima o lo stesso Andreotti avevano accettato quel clima di tolleranza ma non arrivò mai a intentare un processo a rischio di cadere nella forzatura del «concorso esterno per mafia». Invece Caselli si è buttato sul processo Andreotti, Dell'Utri, Mannino ritenendo che quello fosse il punto: li bisognava colpire».

Insomma, il processo Andreotti non ha rafforzato la lotta alla mafia?

«Da destra e da sinistra, da Prodi al Papa, tutti hanno detto: questo

processo non esiste. In definitiva, qualunque sia la sentenza, Andreotti esce assolto per le sue responsabilità politiche. In Senato, quando parla, l'applaudono tutti. Va da sé che ottiene ovazioni. Il Papa l'abbraccia e lo bacia. I capi di stato si inchinano. I giornali se lo contengono compresi quelli - «Repubblica» in primis - che hanno fatto la campagna contro di lui. Nessuno più fa una valutazione dei governi Andreotti che io considero negativi. In questo quadro, riconosco la responsabilità della politica che non è riuscita a dare una sanzione per quanto è avvenuto (come per la corruzione) ma il surrogato giudiziario alla politica è dimostrato impossibile».

Il Pci chiamò Mosca «Temiamo un golpe»

Il libro inglese sulle spie del Kgb

ALFIO BERNABEI

Manca il nome di Graham Greene nel libro «The Mitrokhin Archive», ma più ci si addentra tra le 995 pagine firmate da Christopher Andrew e Vasili Mitrokhin, più torna alla mente l'incontro tra lo scrittore inglese e la superspia Kim Philby, nell'appartamento di quest'ultimo a Mosca poco prima della morte di entrambi. Nelle ultime cinquanta pagine del libro ci sono centinaia e centinaia di nomi o di pseudonimi. Tolti i mercenari puri, rimangono gli individui che ad un certo punto della loro vita, nel contesto storico in cui agivano, sono diventati cosiddette «spie ideologiche».

Philby era una di queste. La settimana scorsa è stata smascherata Melita Norwood, la «nonna» londinese di 87 anni che passò segreti atomici al Kgb. Ha invitato i giornalisti nel suo modestissimo appartamento. Quando il telegiornale ha parlato di Mitrokhin, ex gente del Kgb che ha dato i documenti segreti ad Andrew, ha scosso la testa sorridendo: «Lui sì che si sta facendo un bel monte di soldi».

Andrew, professore di storia a Cambridge, ha lavorato alla stesura del libro per cinque anni. Il libro schiva il sensazionalismo; fa parlare i documenti; rispetta il contesto storico. Tiene conto del fatto che le spie «ideologiche» inglesi degli Anni Trenta, inclusa la «nonna», riflettono lo sgomento che molti inglesi dell'epoca provarono davanti ad un governo che rimaneva neutrale davanti alla guerra civile spagnola, che andava d'amore e d'accordo col fascismo in Italia. Il libro tratta anche del versante italiano. Si comincia con del materiale noto dal 1924, come gli exploits di Francesco Constantini che per venticinque anni, insieme al fratello Secondo, passò al Kgb tutti i documenti che trovava nell'ambasciata inglese a Roma dove entrambi lavoravano. Alcuni erano così importanti che venivano consegnati a Stalin. Mosca aveva le chiavi dei cifrari italiani e correvano voci che Galeazzo Ciano ne facesse commercio. Il materiale più incandescente tuttavia è quello relativo agli ultimi trent'anni. Andrew scrive: «Dopo il colpo di stato in Grecia del 1967, il segretario generale del Pci, Luigi Longo ed altri si alzarono davanti alla possibilità di un simile golpe in Italia. Nell'estate del 1967, Giorgio Amendola, per conto della direzione del Pci, richiese formalmente l'assistenza sovietica nel preparare il partito alla sopravvivenza come eventuale movimento illegale». E «Andrea» che mette a punto il piano (documento marcato P50/P del Politburo).

C'è «assistenza tecnica e finanziaria» a Longo che ottiene 5.700.000 dollari per le elezioni del 1972 ed al-

tri 6.500.000 nel 1976. C'è la storia di radio-operatori addestrati in Russia e di armi sepolte vicino a Roma. Nel frattempo, Longo ha suggerito a Mosca di favorire Enrico Berlinguer, scartando Amendola. Gian Carlo Pajetta e Pietro Ingrao. C'è un dettaglio resoconto dell'impatto su Berlinguer del golpe cileno che gli suggerisce l'idea del compromesso storico, con l'anatema di Mosca. È per «creditarlo» il «traditore del leninismo», che Kruscev avvia una deliberata campagna di diffamazione su proprietà terriere in Sardegna. Durante del crisi del rapimento Moro, Arturo Colombi e Amendola, temendo che il sostegno dato da servizi cecoslovacchi alle Brigate Rosse divenga di dominio pubblico, si lamenta-

no con l'ambasciatore cecoslovacco a Roma Vladimir Koucky perché il governo ceco non aveva dato ascolto agli avvertimenti che una delegazione del Pci aveva portato a Praga. Il capitolo si conclude con Gorbaciov che decide di includere solo Alessandro Natta tra i leader mondiali da lui ricevuti dopo i funerali di Chernenko, cosa che «sciocca visibilmente Ponomarev». Sono più di venti i nomi delle «spie» italiane menzionate nel libro: diplomatici, giornalisti, scienziati e accademici. «Dario», reclutato dal Kgb nel 1932 come «spia ideologica», è riconosciuto: nato nel 1908, studiò in legge, giornalista e funzionario nel ministero dell'agricoltura nei primi anni del fascismo e con la tessera del fascio per nascondersi

meglio, finì per entrare al ministero degli Esteri poco prima della seconda guerra mondiale dove reclutò Darya, Anna e Marta. E «scoperto» dai fascisti nel 1942, arrestato e portato in un campo di concentramento. Nel '46 diventa membro del partito socialista. Nenni lo fa espellere, ma Togliatti intercede e viene riaccolto. Intanto, ha sposato «Topo». Si ritira nel 1979 e il suo posto viene preso da «Metsenat». È «Questor» (ministro dell'Interno) «Acerò», l'accademico, «Kulon» importantissimo perché collocato ai vertici di un Istituto di ricerche (no, non significa acciaio, uno dei pochi errori nel libro), «Dragon» (francese, al quale si fa credere che la paga non venga dal Kgb, ma dall'Olivetti), e «Kiril» che nella rivista siciliana «Sette giorni», nel 1980, ospita un articolo per discreditarlo Elena Bonner. E chi c'è nell'«Operazione Cretescodo», lanciata in Italia per screditare l'ex presidente americano Carter? Qui sono «Fidelio», «Marta», e quel «Frank» che conosce qualcuno tra le Brigate Rosse? I mercenari puri non hanno motivo di farsi avanti, ma le «spie ideologiche» come la «nonna inglese», potrebbero anche chiamare i giornalisti a prendere un cappuccino e raccontare la loro storia. Greene probabilmente alcuni li avrebbe anche ascoltati con interesse.



ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 167-865020 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

